



◆ **Matteo Renzi domani in visita al cantiere di Chiomonte, ma Palazzo Chigi ancora non conferma**

A IERI non c'era ancora nulla di ufficiale: quel che è certo è che la macchina logistico-organizzativa si è comunque messa in moto, in attesa di capire se davvero mercoledì 17 il premier Matteo Renzi sarà in visita al cantiere di Chiomonte. Sia la macchina di prefettura e questura, sia quella del movimento No Tav, che già nella giornata di domenica, dal sito www.notav.info, ha lanciato la mobilitazione. L'altro elemento dato per certo è che comunque il presidente del Consiglio sarà in Piemonte, precisamente a Settimo, per l'inaugurazione del nuovo stabilimento ecompatibile L'Oreal. Ecco perché, da più parti, si continua a dare come possibile la salita del

premier alla Maddalena di Chiomonte, come gli aveva chiesto a fine agosto il presidente della Regione, Sergio Chiamparino, ricevendo una risposta sostanzialmente affermativa, anche se da Palazzo Chigi non arriva alcuna conferma ufficiale. Anzi, lo staff continua ad insistere sull'agenda particolarmente fitta per domani, tra impegni romani e riunioni sull'Expo. Sarebbe una visita tutto sommato scomoda per Renzi che fino allo scorso anno, quando era "soltanto" il rottamatore rampante del Pd, aveva espresso nel suo libro "Oltre la rottamazione" una posizione quanto meno critica rispetto alla Torino-Lione. Posizione di cui, da

quando Renzi è salito a Palazzo Chigi, non c'è più traccia. Anzi, da allora mai una parola sulla Torino-Lione. Il movimento No Tav, per non rischiare di farsi trovare impreparato ad un appuntamento di quelli irrinunciabili, visto che mai nessun presidente del Consiglio è venuto in visita a Chiomonte, ha comunque lanciato la mobilitazione con un certo anticipo, pur senza alcuna certezza. Due gli appuntamenti: il primo alle 10 al campo sportivo di Giaglione, il secondo alle 11 alla centrale elettrica di Chiomonte, con bandiere e fischiotti. Perché a questo punto la manifestazione si svolgerà comunque, con o senza Matteo Renzi. **Marco Giavelli**

W

Wolfalps

4 milioni dall'Europa per tutelare lupi e pastori



di CLAUDIO ROVERE

SEI milioni di euro in cinque anni, dal 1° settembre dell'anno scorso al 31 maggio 2018. Oltre quattro milioni di contributo europeo. È il progetto "Wolf in the Alps", il lupo nelle Alpi: azioni coordinate per la conservazione del lupo nelle aree chiave e "oltre", presentato giovedì scorso a Torino. L'obiettivo finale di "Life Wolfalps", l'acronimo scelto dalle aree protette, fra cui l'ente parco delle Alpi Cozie, e degli enti che l'hanno adottato, è quello di implementare e coordinare azioni di conservazione della popolazione alpina di lupo nelle cosiddette "core areas" (aree chiave particolarmente importanti per la specie) e nell'intero ecosistema alpino, da ovest a est, per favorire la costituzione di un regime di convivenza stabile tra lupo e attività economiche, in particolare quelle di allevamento, nei territori di naturale ricolonizzazione del predatore.

Ovvviare alla mancanza di una forma di gestione coordinata su scala alpina rappresenta un punto

cruciale del progetto. Pertanto, l'attuazione dell'organizzazione globale del progetto Wolfalps, costruito su un programma condiviso e coordinato, implementato dalle diverse amministrazioni italiane e slovene e supportato da altri Paesi alpini, è il primo obiettivo per so-

Progetto che coinvolge tutto l'arco alpino: monitoraggio ma anche l'accettazione del lupo

stenere la conservazione del lupo sulle Alpi.

Contemporaneamente, per essere particolarmente efficaci e concreti, saranno adottate misure di conservazione, inizialmente nelle aree di intervento distribuite sulle Alpi, e poi sull'intero territorio. Un modello spaziale, sviluppato precedentemente nell'ambito del progetto Econnect, ha individuato delle aree di intervento particolarmente importanti per la persistenza a lungo termine della popolazione di lupo nell'ecosistema alpino: si tratta di zone già occupate da branchi di lupi nelle Alpi Occidentali, valle di Susa in primis, e di territori solo recentemente ricolonizzati da

alcuni individui nelle Alpi Centro-Orientali.

Il progetto mira al monitoraggio ma anche e soprattutto all'accettazione del lupo, che nella sua migrazione dall'Appennino ha portato con sé anche un ancestrale retaggio di paure e leggende sulla sua potenziale pericolosità anche per la razza umana. Ecco quindi che accanto ad azioni di controllo delle popolazioni e di informazione a 360 gradi sull'andamento della ricolonizzazione dell'ambiente alpino si creerà una vera e propria task force, coordinata dall'ente parco delle Alpi Marittime, capofila del progetto, per combattere e ridurre le azioni di bracconaggio e di uccisioni di esemplari con bocconi avvelenati.

Ma Life Wolfalps ha posto l'attenzione anche con quei settori del mondo dell'allevamento che in particolare d'estate, con la monticazione di mandrie e greggi, sono in prima linea, spesso soggetti ad attacchi di lupo. Il progetto si propone infatti di sviluppare, verificare e realizzare sull'intero arco alpino

nuove e specifiche strategie di prevenzione per diminuire gli attacchi da lupo sul bestiame domestico. I conflitti hanno sempre un'origine: il conflitto che vede opporsi uomini e lupi ha una delle motivazioni più forti e più diffuse nella predazione sul bestiame domestico durante il periodo di alpeggio. Questo costituisce uno dei problemi principali alla convivenza a lungo termine tra lupo e attività antropiche: molti pastori ritengono che la presenza del lupo in alpeggio comporti un insopportabile aggravio di costi, di lavoro e di stress e che la presenza del lupo vada attivamente contenuta in molte zone, in alcuni casi eliminata del tutto.

I danni al patrimonio zootecnico e le tensioni che ne derivano sono massimi nel periodo che segue immediatamente il ritorno del lupo in un nuovo territorio: tendono quindi a diminuire nel tempo mano a mano che vengono messe in atto le misure di prevenzione degli attacchi e via via che il modello di gestione dell'alpeggio si adatta alla nuova situazione dettata dalla presenza del predatore. Per decenni, infatti, in assenza del lupo, i pastori delle Alpi hanno perso l'abitudine alla convivenza con i grandi predatori

e devono adesso adattarsi a impiegare correttamente gli strumenti di prevenzione degli attacchi e a limitare al massimo i momenti in cui pecore, capre e vacche sono lasciate incustodite. Questo vuol dire spese maggiori e un aumento delle ore di lavoro in condizioni già difficili e con margini di guadagno spesso modesti. Questi problemi sono reali: non vanno minimizzati, ma affrontati dialogando con i diretti interessati, gli allevatori. Una pastorizia di montagna di qualità è un valore ecologico ed economico di interesse prioritario per il territorio e per le aree protette: il mantenimento degli habitat legati ai prati a sfalcio e ai pascoli, la qualità dei prodotti di alpeggio, il valore paesaggistico, ecoturistico e anche culturale dell'attività pastorale sono elementi da tutelare senza e senza ma...

Per questo molto è già stato fatto e molto ancora rimane da fare nel campo della prevenzione degli attacchi ai domestici: però non tutte le soluzioni si sono rivelate ugualmente efficaci in ogni caso e gli strumenti di prevenzione sono ancora perfezionabili. Senza contare che nuove misure vanno studiate e messe in campo per quanto riguarda

gli attacchi ai bovini.

Il progetto offre la possibilità di adottare e sperimentare misure preventive nelle aree di recente colonizzazione e di testare la validità di nuovi strumenti nelle Alpi Occidentali, dove la presenza del lupo è stabile già da parecchi anni. Life Wolfalps prevede inoltre l'analisi sistematica dell'efficacia dei diversi strumenti di prevenzione: uno studio utilissimo che non è mai stato svolto in precedenza. In mancanza di una simile analisi, sono state elaborate finora soltanto strategie locali di natura opportunistica, che talvolta sono servite solo a ripetere degli errori, con scarso successo nel contenimento effettivo dei danni e nella soluzione dei conflitti.

La prova delle migliori condizioni di utilizzo dei vari sistemi di prevenzione e l'elaborazione di strategie di pascolo ad hoc, unite all'analisi della vulnerabilità dei pascoli e a un'informazione adeguata degli allevatori sono volte alla riduzione dei conflitti: si auspica che al diminuire dei danni si abbassi infatti il livello di ostilità degli allevatori nei confronti del lupo e migliori la qualità della convivenza tra il predatore e i pastori. Dal 2010 al 2012 sono stati trovati 18 lupi uccisi illegalmente nel solo Piemonte (uno in valle di Susa, a Graverè), su un totale di minimo 80 lupi stimati presenti. Il numero dei lupi braccati potrebbe essere tuttavia molto più alto: trovare un lupo morto e accertarne l'uccisione illegale è infatti spesso molto difficile. Nel 2012 è stata documentata la presenza stabile dei primi lupi nella Lessinia, in Veneto, ma uno è stato già avvelenato nel mese di agosto dello stesso anno.

Il metodo più subdolo per eliminare i lupi, pericoloso anche per l'ecosistema in genere e persino per l'uomo, è l'uso del veleno. L'uso illegale dei bocconi avvelenati è una delle minacce più serie alla conservazione del lupo ed è una pratica pericolosa per un gran numero di altri animali, come i cani domestici, i piccoli carnivori (volpi e tassi su tutti) e tutti quegli animali che si nutrono di carcasse e che possono essere a loro volta avvelenati dai resti degli animali uccisi.

Oltre al territorio della valle di Susa, val Sangone e Val Chisone, raggruppato sotto l'ente parco delle Alpi Cozie, il progetto Life Wolfalps spazierà lungo tutto l'arco alpino, nelle Alpi Marittime, nell'Ossola-Val Grande, nelle Alpi Centrali, nella Lessinia, nelle Dolomiti e nelle Alpi Orientali.

«Rifugiati, perchè non possiamo voltare lo sguardo»

Intervista all'antropologo Marco Aime, esperto di Africa, che spiega i flussi migratori

di TIZIANO PICCO

È NOTIZIA dei giorni scorsi l'arrivo in una borgata di Giaveno di 16 rifugiati pakistani e bengalesi provenienti dalla Libia. Altri ne sono approdati ad Avigliana, Almese, Caprie, Vaie, Rivalta e Bardonecchia. E anche Novalesa e Villarfochiardo sono disponibili ad ospitarne. Il tema è particolarmente sentito, tanto che se ne è parlato nel corso di una serata proprio a Villar, organizzata da Comune e Recosol, durante la quale sono emersi dubbi e riflessioni sui fondi impiegati dalla Ue per gli immigrati, ingenerando confusione tra le funzioni dello Sprar (Sistema richiedenti asilo rifugiati) oppure i Cie o Cara (Centri accoglienza richiedenti asilo).

Per capire meglio la dimensione del problema, abbiamo chiesto a Marco Aime, torinese, ricercatore di antropologia culturale presso l'università di Genova, di spiegare la realtà africana e le dinamiche che stanno alla base delle "migrazioni", oltre all'impegno che l'Europa e quindi l'Italia sono chiamati a sostenere.

Il suo lavoro l'ha portata spesso in Africa, può raccontare qual è la sua esperienza e le considerazioni principali che ne ha tratto? «Ho imparato molte cose in Africa: prima fra tutte la forza di vivere che gli africani conservano ogni giorno.

Ho visto tanti più sorrisi in villaggi di savana fatti di capanne di fango che nelle nostre moderne e "civili" città. Ho imparato a guardare con occhi nuovi la mia realtà e a prenderne le esatte misure. A capire il vero valore delle cose e che la cosa più importante di tutte è il rispetto dell'uomo».

L'Africa si vede spesso come un unico grande continente senza considerare che ci sono caratteristiche molto diverse da uno stato all'altro da un posto all'altro con migliaia di dialetti lingue diverse... «Questo è uno dei tanti segni, più o meno malcelati del nostro etnocentrismo: non parliamo di Asia come se India, Cina, Giappone, Indonesia, Arabia fossero un tutt'uno, mentre per l'Africa usiamo il singolare, appiattendolo un continente le cui differenze sono enormi. Basti pensare che un paese come la Repubblica democratica del Congo, grande quanto l'Europa occidentale, conta circa 120 lingue diverse. E come paragonare il Maghreb, influenzato dal mondo mediterraneo e dalla cultura araba da oltre un millennio, con l'Uganda, lo Zambia o il Kenya? E il Sudafrica, con una colonizzazione europea lunga più di quattro secoli? In Africa basta spostarsi di 30-40 chilometri per sentire cambiare lingua, tradizioni, abbigliamento, religione. Dovremmo conoscere molto di più

questo continente e non continuare a pensarlo come un enorme "cuore di tenebra" impenetrabile».

Quali colpe possiamo dire di avere come Occidente nei confronti di questi Paesi? «Le colpe sono molte, dalla tratta degli schiavi, che ha impoverito l'Africa di milioni di giovani al colonialismo. Senza contare le enormi influenze che ancora oggi molte potenze ex coloniali esercitano sulle ex colonie. Un esempio per tutti: 14 paesi francofoni dell'Africa occidentale adottano una moneta unica, il franco Cfa, il cui valore è determinato dalla Francia. Quale libertà ha un paese o un gruppo di paesi che non può decidere il valore della propria moneta? Inoltre esistono accordi capestro che favoriscono l'importazione dall'Africa di materie prime grezze, ma non quello di manufatti o semilavorati. Questo impedisce il nascere di un sistema manifatturiero locale».

Detto questo, occorre dire che in molti casi ci sono forti complicità dei governi africani, spesso corrotti e assolutamente per nulla democratici, che sfruttano le ingerenze esterne, per arricchirsi a scapito delle popolazioni dei loro paesi. A volte mi dà fastidio sentir parlare di certi paesi africani come di "paesi poveri". Non è vero, prendiamo il Ghana, la Nigeria, la Costa d'Avorio, il Congo, l'Angola: c'è gente povera in paesi ricchi,

ricchissimi».

I conflitti che scoppiano in Africa sono tutti imputabili a faide interne degli africani? «Altro segno di etnocentrismo e ignoranza è quello di definire la maggior parte delle guerre africane "tribali", come se la gente si ammazzasse solo perché è di etnia diversa. Come mai allora tutsi e hutu hanno convissuto pacificamente per secoli senza confliggere e improvvisamente agli inizi degli anni '90 hanno cominciato ad uccidersi tra di loro? Dietro ai conflitti africani ci sono sempre interessi economici e strategici, come dietro a ogni guerra del mondo. Come si spiega la recente guerra in Mali se non con la scoperta di enormi riserve di petrolio e uranio nel nord del paese? E il continuo conflitto nel nord della Repubblica democratica del Congo per il coltan, minerale rarissimo e indispensabile per costruire cellulari e dispositivi di comunicazione? E le guerre per i diamanti in Liberia e Sierra Leone? L'Africa è stata ed è considerata un enorme giacimento di materie prime da sfruttare, una grande scacchiera su cui le grandi potenze mondiali giocano una partita sanguinosa».

Perché non si può paragonare l'attuale crisi italiana le difficoltà di un "esodo" alle difficoltà dei profughi che scappano da paesi in guerra o da paesi dove esiste l'impossibilità reale di crearsi una

vita? «Si tratta di due situazioni entrambe molto gravi, ma di entità diversa a causa del contesto. Per quanto stiano crescendo sempre di più le difficoltà di molte famiglie italiane nell'arrivare a fine mese, viviamo ancora in un sistema che prevede degli "ammortizzatori sociali" istituzionali e no. Benché il welfare italiano si stia restringendo sempre di più e il divario tra le classi agiate e quelle povere stia aumentando, nell'insieme viviamo, in Italia, in una società che può ancora in molti casi disporre dei risparmi delle generazioni precedenti. Diverso è in Africa, dove spesso lo Stato è assente, non esistono forme di prevenzione né di tutela e neppure un sistema economico che, seppure in crisi, possa avere speranze di ripresa. Senza dimenticare, che, se si escludono casi estremi, quando noi parliamo di "crisi", indichiamo una regressione del nostro tenore di vita passato, che però era molto alto, basato su molte cose superflue. In Africa il superfluo è per la maggior parte della gente, un concetto sconosciuto. Tutto ciò in condizioni normali, che precipitano rapidissimamente in presenza di guerre e catastrofi naturali».



È ancora possibile suddividere le persone fra "i nostri" vicini di pianerottolo... i nostri concittadini e i cittadini del mondo? «Purtroppo è una pratica ancora in voga, anche se è sempre più chiaro come sia fondata su falsità sempre più evidenti. Un adolescente italiano, giapponese e uno di Dakar oggi frequentano gli stessi social network e sono più simili tra di loro per certi versi di quanto lo siano con i loro genitori. Non voglio dire che non ci siano differenze, ci mancherebbe! Però perché consideriamo normale la circolazione delle merci e non quella degli uomini? Le merci si globalizzano e gli individui si tribalizzano. Per creare barriere si gioca sulla paura: ecco allora che gli stranieri "ci rubano il lavoro", quando siamo noi a rubarlo a loro con le nostre politiche; che gli stranieri portano malattie, quando siamo stati noi a seminare morte in Africa per secoli. Si gioca sui luoghi comuni e sull'ignoranza per fare sì che l'altro, lo straniero, diventi una icona del male».